



Accordo in nove punti

Sono nove i punti dell'accordo sottoscritto ieri a Tirana tra maggioranza e opposizione. Ecco: 1) amnistia generale per civili e militari che abbiano partecipato alla rivolta; 2) costituzione di un governo di riconciliazione con la partecipazione di tutti i partiti; 3) tregua di una settimana, a partire da oggi, per consentire ai ribelli la restituzione delle armi; 4) convocazione «entro giugno '97» di nuove elezioni; 5) proclamazione per domenica 16 marzo di una giornata di lutto nazionale per le vittime di questi giorni; 6) supervisione da parte di organismi internazionali delle future operazioni di voto; 7) impegno da parte del nuovo governo di dare priorità alla ricostruzione delle zone coinvolte nella rivolta anche attraverso aiuti internazionali; 8) avvio in questa settimana di un progressivo alleggerimento delle misure dello stato d'emergenza fino alla sua completa revoca; 9) proseguimento del dialogo tra tutti i partiti. L'accordo è stato sottoscritto da dieci partiti politici albanesi con in testa il Partito democratico (al potere) e il Partito socialista (principale forza dell'opposizione). Un annesso allo stesso documento invita i socialisti a ritornare in Parlamento, da dove se ne erano andati dopo le elezioni dello scorso maggio, unico punto sul quale i socialisti non hanno ancora sciolto la riserva. Tutti i nove punti erano contenuti nella piattaforma proposta ieri pomeriggio dal presidente albanese Sali Berisha. Esulta l'opposizione, che per bocca di Tandeli Majko, segretario generale del partito socialista, definisce «storico» l'accordo. «Questa intesa - afferma - apre una pagina nuova nella storia del nostro Paese». Le forze politiche prevedono che lo stato d'emergenza in Albania possa essere revocato entro questa settimana.

Sali Berisha ha ceduto. L'opposizione socialista esulta, la diplomazia italiana registra un significativo successo. La possibile svolta nella drammatica crisi albanese è sancita dal messaggio alla nazione letto dal presidente Sali Berisha ai microfoni della radio di Stato. Con voce incrinata dall'emozione, Berisha annuncia la sua volontà di costituire un governo di riconciliazione nazionale con la partecipazione di tutti i partiti e nuove elezioni entro due mesi. Berisha ha inoltre chiesto al Parlamento di proclamare un'amnistia generale per tutti i civili e militari che hanno partecipato alla rivolta esortando i deputati del Partito socialista a rientrare in Parlamento. «Le prossime elezioni - scandisce il contestato presidente - saranno svolte sotto il rigido controllo delle istituzioni internazionali, il nuovo governo deve avviare già da ora trattative con gli organismi internazionali per preparare tutte le misure necessarie alla ricostruzione del Paese». Ed è su queste nuove basi che Berisha rivolge un appello ai rivoltosi affinché depongano le armi. Subito dopo l'annuncio, Berisha torna nell'ufficio del palazzo presidenziale dove è in corso da tempo una riunione con i leader dell'opposizione. Prima, però, il presidente telefona a Roma, alla Farnesina; la stessa cosa, da lì a poco, farà un esponente dell'opposi-

zione: il destinatario è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Da settimana la diplomazia italiana stava lavorando a questo: favorire una soluzione politica della crisi albanese. Ed ora Sali Berisha che i capi dell'opposizione chiedono all'Italia di farsi garante dell'attuazione dell'accordo così faticosamente raggiunto. Dini vola alla volta di Tirana per incontrare le parti. Il ministro degli Esteri non nasconde la sua soddisfazione: «Valuto molto positivamente - dice all'Unità - questa intesa. È un primo, importante passo per la riconciliazione nazionale. A questo lavoravamo, consapevoli che solo attraverso un ampio consenso politico l'Albania poteva evitare una drammatica precipitazione della crisi». Soddisfazione, dunque, ma anche consapevolezza che i gravi problemi che affliggono l'Albania sono tutt'altro che risolti. È lo stesso Dini a rimarcare: «Gli incontri di Tirana - ci dice - servono proprio a questo: riflettere insieme su come far progredire il dialogo e garantire così lo sviluppo democratico. Per quanto ci riguarda, faremo tutto ciò che ci compete per sostenere sia sul piano economico che su quello politico gli sforzi di riconciliazione nazionale».

Umberto De Giovannangeli

Il Reportage

Tra i ribelli di Saranda «Viva la rivoluzione abbasso il presidente»

DALL'INVIATO

SARANDA. Il ragazzo ha appena 18 anni. Non ha fatto studi regolari né il servizio militare. Lavorava fino ad un mese fa, nell'ufficio locale del Bingo che è stato, assieme alle «piramidi», ossia le finanziarie truffa, e alle lotterie nazionali lo svago preferito dagli albanesi. Ora si ritrova un passamontagna calato sugli occhi, un kalashnikov sulle spalle e una responsabilità immensa: difendere la base navale che i rivoltosi hanno conquistato da eventuali attacchi, da terra o dal mare, delle truppe «lealiste» di Sali Berisha. Eccoli qui, il deposito di siluri, le due motovedette, le quattro minuscole unità lanciamissili cinesi mentre un paio di mucche pascolano tranquille, mangiando l'erba verde, tra un soffio freddo di maestrale e tiepidi raggi di sole che si contrappongono all'interno del grande recinto militare. Per terra, bossoli, libri di marina, romanzi, bottiglie rotte, contenitori di munizioni per mitragliatrici, rotaie divelte. Sui muri campeggiano ancora gli slogan del tempo di Hoxa «Ama la patria come l'aquila il

suo nido» oppure «Albania, tu sei il mio onore».

Saranda si presenta così e questo è il suo biglietto da visita. Tutti, qui, hanno preso il potere. Ma lo esercitano con moderazione e autocontrollo. E non vogliono sentire ragioni e vanno avanti per la loro strada, fino a che Sali Berisha, il presidente albanese che sta giocando tutte le sue carte, probabilmente le ultime, per restare in sella, scomparirà dalla scena politica. «Prima volevamo la restituzione dei soldi, ora reclamiamo la restituzione delle armi», dice Spiro, un vecchio generale in pensione, anche dopo l'ultimissima proposta del capo dello Stato di ieri pomeriggio.

Nel cuore della rivolta

Siamo nel cuore della rivolta organizzata dall'Albania del sud. Se a Valona il caos è grande, se ad Argirocastro l'anarchia impazza, qui funziona tutto come un orologio svizzero. La seconda rivoluzione albanese parte da questa cittadina da cui si specchia nelle acque di Corfù da cui ha ricevuto influssi di ogni tipo, sia religiosi (la cittadina a preso il suo



Giovani a Valona

Ap

nome dal monastero ortodosso degli «Quaranta santi») e culturali ed economici. Da qui verrà ridisegnato il nuovo paese. E non saranno i «ribelli» a farlo. Questa parola Saranda suona strana con un sapore sinistro e non vogliono che la si usi, è meglio «popolo» o al massimo «rivoltosi». Concetti elastici, entro cui, certo, si può nascondere di tutto: giovani e contrabbandieri, pensionati e scalfisti, intellettuali come spacciatori. «Ma le bande non entrano nulla, non sono loro ad avere l'egemonia, qui decidiamo tutti quanti noi» sottolinea il capo provvisorio del Comitato di salute pubblica per l'ordine, un signore il cui nome di battaglia è Fuhat. Ma, «noi» chi, scusi? «Il popolo», ovviamente. In ogni caso è un esperimento inedito di democrazia, di una «rivoluzione», forse senza precedenti. A mezzogiorno e alle sei del pomeriggio tutti in piazza per dire ai comunicati dei comitati, per ascoltare poesie, per dialogare con i nuovi leader, per sfogare la rabbia contro Tirana, contro la corruzione e il tiranno Berisha.

La città, cinta da luci soffuse, ci appare di notte quasi all'improvviso. Siamo su di un traghetto illegale che viene dai mari di Grecia e bengala luminosi, sparati dalle alture di Saranda, segnalano rotta e pericoli. Non si sa mai, anche se è difficile che le poche unità da guerra di Tirana vengano utilizzate contro questo barcone: la portaerei americana LeShville è ancorata nella rada di Corfù e la marina militare di Atene, di fatto, protegge questo piccolo «ferro», che trasporta profughi greco-albanesi e che una volta al giorno va su giù lungo questo canale d'acqua.

Col buio

Con il buio più presto ad attendere l'imbarcazione, nel porticciolo, ci sono un gruppo di giovani armati fino ai denti che trasborda immediatamente su di un paio di camion quel po' di carburante e di cibo che è stato possibile reperire in Grecia. Dalle tenebre esce un cristone di ragazzo dall'inglese perfetto, fasciatura ad una mano, impermeabile «Driza-Bone» dei cowboys australiani e l'immane mitra che si

mette a dare ordini secchi. Si chiama Ani, è sposato da un mese ed era un giocatore di basket dei «Partizan» di Tirana. Adesso è uno dei leader della rivolta e della nuova organizzazione civile della zona. «Ma faccio quello che posso» sussurra.

Rivoltosi sono di tutte le classi sociali: in piena notte, mentre mangiamo pane e salame, nell'albergo sul mare che ci ospita - a Saranda, che una volta è stata definita come la Saint Tropez dell'Albania, ce ne sono tanti - ci vengono a trovare vari commandos di guardie del popolo. Vogliono sentire cosa pensiamo, vogliono brindare, una volta deposta per terra gli enormi fucili, alla rivoluzione in atto. Uno di loro ci offre anche una pistola cinese Marcarof ma decliniamo gentilmente l'offerta. Ci sono un paio di scalfisti e hanno portato in Italia anche droghe leggere. «Cosa dovevamo fare? Dopo la fine del comunismo non avevamo una lira» dice Aliko. Aggiunge Ismail, buoni studi di Economia a Tirana: «Contrabbandieri, prostitute... siamo stati costretti. Sono anche loro il nostro popolo.

Adesso, dopo il crack delle piramidi, il sogno è finito e Berisha ne è il responsabile».

Non si fermeranno, sono disposti a morire. Ma, certo, non vogliono «esportare» il modello Saranda altrove. Né marceranno mai su altre città. Vogliono essere soltanto l'esempio. E finora ci sono riusciti. Argirocastro è caduta nelle mani dei «liberatori» del sud e l'esercito regolare è distante ormai più di 150 chilometri, dislocato com'è sulle colline di Fier. Aspettano che altre città insorgano. «Vedrete, vedrete» dice Fuhat - che prima o poi anche Tirana vivrà giorni di insurrezione».

Nel centro della città le auto bruciate degli agenti segreti dei «Shik» rimarranno lì come simboli mentre, invece, già si stanno riparando il tribunale e il commissariato che erano stati dati alle fiamme con tutta la documentazione spionistica sugli oppositori. Sono ore bellissime e tragiche. In città è quasi una festa continua e si spara all'impazzata. La sfida per i nuovi governanti è quella di togliere le armi ai ragazzini: l'altro giorno un adolescente, per gioco, ha ucciso due cuginetti.

La rivolta aveva bisogno di una leadership politica. Adesso l'ha trovata. Da Tirana è arrivato su una barca anche lui dalla Grecia uno dei leader di «Alleanza democratica», il liberare Rldvan Persokepia che, se Berisha non dovesse cadere non potrà mai più tornare a casa sua. Rldvan sta aspettando d'ora in ora il capo del suo partito, Arben Imani e insieme sperano di organizzare un contropotere di transizione proprio partendo da Saranda. Lo incontriamo in una villa sul lungo mare. È la scommessa della sua vita, è chiaro. Ma è anche sicuro degli avvenimenti futuri. «L'esercito in questi giorni ci dice nel suo ottimo italiano - non ha combattuto. E sa perché? Supporta la rivolta totale».

Scocca mezzogiorno. È il momento dell'appuntamento in piazza. Tripudio di bandiere rosse con l'aquila, slogan, la gente non disarta: vecchi, mamme con bambini, handicappati su motorette. Attenzione, un momento di silenzio, parla il «colonnello Kocin». «Non vogliamo più i soldi, ora ci prendremo il potere», urla. Immaginatevi, l'ovazione e pensate cosa succede quando uno speaker albanese che è questo è il commento finale del vecchio generale Spiro, una copia esatta, in spirito e fattezze, di Spencer Tracy.

Mauro Montali

L'intervista

Parla il colonnello Kocin, capo del «comitato di salute pubblica» di Saranda

«Siamo armati fino ai denti, non ci fermeremo»

«Qui manca di tutto dal cibo al carburante ma siamo determinati a batterci finché a Tirana non ci sarà un nuovo presidente».

DALL'INVIATO

SARANDA. «Mi ha detto il cuore che dovevo fare qualcosa per il mio paese. Parla il colonnello Xhevat Kocin che è il capo indiscusso, almeno dal punto di vista militare, della rivolta di Saranda. «Ma noi comunque non vogliamo organizzare uno stato nello stato». Il colonnello Kocin acconsente facilmente di rispondere alle domande della stampa internazionale. È un bell'uomo di 55 anni. E, a sorpresa veniamo a sapere che fino al momento del crack delle finanziarie-piramidi, era addirittura la gente dello schema Vefa a Saranda. E questo già dimostra l'intreccio incredibile tra vicende umane e politiche che c'è in queste ore di passione in questo paese. Il colonnello Kocin si dimise l'esercito regolare nel '93 perché il presidente Berisha non si fidava dei quadri più anziani dell'armata, li riteneva troppo legati al vecchio regime comunista e li lasciava in disparte.

Colonnello come è amministrata la città attualmente?
Abbiamo organizzato due comitati provvisori, uno per il settore civile e l'altro per il settore dell'ordine pubblico. Per quanto riguarda le vicende della città c'è a capo Minela Abala, che si occupa di economia di pulizia delle strade, dell'acqua, dell'elettricità e così via. Per quanto riguarda invece l'aspetto dell'ordine pubblico abbiamo dato l'incarico ad un ex ufficiale di polizia di organizzare il controllo e la vigilanza della città questo ufficiale si chiama Fuhat.

Colonnello cosa manca in questo momento in città?
Manca un po' tutto dal cibo al carburante ma con un po' di pazienza ci stiamo riformando in ogni settore speriamo comunque che questa emergenza finisca presto con una svolta politica che tutti quanti ci auguriamo.

Quante armi ci sono in giro in questo momento?
Ci sono decine di migliaia di fucili,

di mitragliatori, di pistole e di mitra. La maggioranza delle quali sono sotto il nostro controllo. Lanciamo un grande appello alla popolazione affinché almeno i più giovani depongano le armi. Poi ovviamente abbiamo preso anche cinque carriarmati e le navi da guerra.

Perché hanno scelto proprio lei come comandante della rivolta?
È stato tutto per un caso ed è dovuto anche alla disorganizzazione con cui la rivoluzione è avvenuta. È successo infatti un giorno che quattro agenti della Shik erano in una macchina privata, un gruppo di rivoltosi li ha intercettati ed è cominciata una sparatoria. Un agente è morto bruciato e un altro è rimasto ferito mentre altri due stavano scappando. Però tutto è avvenuto nell'incertezza e i giovani rivoltosi non sapevano cosa fare. Sono venuti a cercarmi e io a quel punto ho deciso che dovevo fare qualcosa per questo paese, il cuore me lo diceva, da quel momento in poi di fatto i cittadini mi hanno eletto leader militare.

Colonnello Kocin il vero obiettivo politico della rivolta di Saranda qual è?
Noi non abbiamo obiettivi di esportare la rivoluzione in altre città, noi stiamo aspettando che le altre città che ancora non si sono «liberate» autonomamente lo facciano. Certamente io non voglio bagni di sangue né sparare sui miei fratelli. L'altro giorno per esempio a Delvina è arrivato un generale dell'Accademia di Tirana con duecento cadetti ed hanno ingaggiato un confronto a fuoco con un nostro reparto. Quando mi hanno avvertito io sono arrivato lì col megafono e ho ordinato di cessare il fuoco. E ho fatto in modo che questi duecento militari fuggissero deponendo le armi comunque affinché tornando a Tirana dicessero a Sali Berisha in quali condizioni vergognose è ridotta l'armata e di quanto è forte invece la rivolta dell'Albania del sud.

Voi aspettate la caduta di Berisha. In ogni rivoluzione quando cade un dittatore la rivolta ha in mente

un nuovo leader, in questo momento lei ha di fronte a sé il viso di questo nuovo leader?
Veramente no non è mio compito né ho il diritto di nominare il nuovo primo ministro, ovviamente penso che il nuovo presidente debba essere un galantuomo, un intellettuale con grande cultura che debba essere un cittadino almeno da tre generazioni e cioè che non sia un contadino, che sia una persona davvero umana e che lavori per il bene del popolo.

Ma dal punto di vista strettamente militare voi davvero non pensate di avanzare su Tirana?
«Guardi noi intanto non lo pensiamo e poi comunque non ci sarebbero le forze militari è il popolo stesso che imbraccia le armi. Certo se la situazione si complica vedremo il da farsi, quel che certo è che noi ci difenderemo con tutte le nostre forze. Ed è anche certo che l'esercito regolare non ha la forza per batterci».

M.M.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 3.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 2014 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caltarola Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma